Roma, ieri ingressi sbarrati per 5 ore. Al nuovo responsabile un solo anno di contratto. Lo spettro della privatizzazione del Museo Nazionale Romano

Fori e Colosseo chiusi per protesta

Archeologi, funzionari e impiegati contro il ministro Urbani e il «siluramento» del soprintendente La Regina

Alessandra Rubenni

ROMA Chiuso per protesta. Dal Colosseo ai Fori, da Palazzo Altemps alle Terme di Caracalla, ieri mattina sono stati migliaia i turisti colti alla sprovvista da una serrata senza precedenti. Dalle 9 alle 14 l'ingresso a tutti i monumenti antichi della Città Eterna, tranne la Domus Aurea, sono rimasti sbarrati per l'assemblea sindacale indetta a Palazzo Massimo, per il secondo giorno consecutivo, dai lavoratori della Soprintendenza Archeologica della Capitale. Non uno sciopero, certo, ma una ferrea presa di posizione segnata dall'adesione totale di tutto il personale, quasi 800 dipendenti (di cui 230 precari), tra cui funzionari, archeologi, tecnici, restauratori, uscieri e bigliettai. Tutti contro Urbani. Il ministro che ha messo alla porta Adriano La Regina, l'uomo che per 28 anni è stato la guida inflessibile per la tutela del patrimonio culturale della città, ufficialmente liquidato per mancanza di fondi dopo essere stato appena riconfermato nel suo incarico. Soprattutto, il ministro che adesso fa temere una disastrosa deriva privatistica che potrebbe strappare allo Stato la gestione del Museo Nazionale Romano - dislocato tra le Terme di Diocleziano, Palazzo Massimo, Palazzo Altemps e Crypta Balbi - trasformandolo in una fondazione, così come è successo per il Museo Egizio di Torino.

Nella mattinata di sole, sono circa 5mila, tra stranieri e italiani, che arrivano per visitare il Colosseo e il Palatino e restano a bocca asciutta. Scolaresche che cambiano il programma della giornata, gruppi in partenza che lasceranno Roma nel suo mistero, accontentandosi del panorama di via dei Fori Imperiali, altri che aspettano pazienti, seduti sui muretti di recinzione addentando un panino. E nessuno protesta. «Non conosco i motivi dell'assemblea, ma avranno delle buone ragioni», dice un ragazzo argentino.

A Palazzo Massimo, intanto, è fuoco aperto sulla linea di governo in tema di beni culturali. In sala, oltre 150 dipendenti, a cui si unisce anche il deputato verde Paolo Cento. «Non abbiamo niente contro il nuovo Soprintendente archeologico, Angelo Bottini, che pure è un tecnico e una persona competente ma il modo in cui è stato revocato l'incarico a La Regina è indegno e barbaro», attacca Tommaso Cellammare, membro delle Rsu per la Cgil. E al ministro Urbani, che nei giorni scorsi aveva replicato ai sindacati insinuando che l'appello a salvare il Soprintendente La Regina fosse un invito a violare le leggi, i rappresentanti delle Rsu rispondono con una dura denuncia: «Le parole di Urbani cercano maldestramente di coprire l'imbarazzo di un ministro per il modo con cui ha gestito il cambio al vertice di uno dei più importanti uffici periferici del dicastero che governa e di eludere gli interrogativi espressi sul futuro dell'amministrazione dei beni culturali e sui progetti di privatizzazione del patrimonio archeologico».

Due ragazzini, ieri, davanti al cancello d'ingresso del Colosseo chiuso per lo sciopero

Un fantasma, quest'ultimo, che sembra sempre più concreto. Tolto di mezzo La Regina, la preoccupazione più forte è che lo scopo sia di indebolire la Soprintendenza, creando le condizioni per una gestione privata del Museo Nazionale Romano. In questo contesto, appare ancora più ambiguo il fatto che il nuovo Soprintendente Bottini abbia avuto il mandato per un solo anno. «Cos'è, un periodo di transizione? In un anno non potrà neanche farsi un'idea della situazione della Capitale. E poi perché il nuovo regolamento ministeriale prevede contratti sempre più brevi, al massimo di tre anni, per i soprintendenti? Forse perché in questo modo sono tutti più ricattabili?», azzarda un architetto nel corso dell'assemblea che ha già deciso per la prosecuzione delle agitazioni.

Nel frattempo, interpellato sulla possibilità che il Ministero stia cercando di aprire una strada per convogliare i tesori di Roma in una fondazione con capitale privato, Salvatore Settis, figura di primo piano del mondo culturale, si dice allibito. «Mi sembrerebbe una cosa sbalorditiva. Spero che siano solo delle voci. Non sapevo che ci fossero intenzioni di questo genere - dichiara Settis - ma se così fosse si tratterebbe di un fatto gravissimo. In particolare a Roma, dove la Soprintendenza Archeologica svolge una funzione di tutela sul patrimonio di una città che possiede la più importante area archeologica al mondo. La tutela è la priorità e per legge deve essere esercitata dallo Stato, come sancito dall'articolo 9 della Costituzione. Che io sappia è ancora in vigore». E se già sulla Fondazione del Museo Egizio, il giudizi di Settis era decisamente negativo, per la Capitale è ancora più drastico: «Non si possono distaccare i musei archeologici dalla tutela del territorio, di cui sono la proiezione. Tutto questo è un'unità inscindibile. Separare anche solo un pezzo da questa unità costituirebbe un gravissimo errore».

Ruini insiste: annulliamo i referendum

Da Bari nuovo appello del presidente dei vescovi: «Sulla fecondazione abbiamo il dovere di intervenire»

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

BARI La Chiesa italiana tira dritto alla meta: far fallire i referendum sulla fecondazione assistita e difendere la legge 40 da ogni modifica «peggiorativa». Sul come: voto contrario o astensione, i vescovi italiani prendono tempo. Ma difendono con decisione la legittimità dell'astensione per non far raggiungere il quorum. La linea del presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, è stata fatta propria «all'unanimità» dal Consiglio permanente della Cei che ha concluso ieri a Bari i suoi lavori in preparazione del Congresso eucaristico italiano. E come poteva essere diversamente dopo il recente messaggio del Papa al corpo diplomatico che tra le sfide indicate all'umanità aveva al primno punto proprio la difesa della vita e dell'embrione in quanto persona?

«L'indicazione di voto c'è già da adesso, nel senso che bisogna procedere in modo da respingere le proposte referendarie, questo è già chiaro. Vedremo dopo quali saranno le modalità più efficaci per raggiungere questo scopo» ha ridadito, ieri, lo stesso Ruini rispondendo alle domande dei giornalisti.

L'incontro con la stampa è stata un'occasione per rispondere alle obiezioni e alle critiche rivoltegli in questi giorni. A chi ha criticato la sua presa di posizione ritenendola un'ingerenza politica, il cardinale ha risposto che non vi è stato nulla di improprio. «La Chiesa come tale - ha voluto chiarire - non si pronuncia soltanto sui principi, ma anche sul concreto dei provvedimenti che possano avere un' implicazione morale e antropologica». «Quindi - ha sottolineato il cardinale - la Chiesa non soltanto ha un diritto, ma ha un dovere di esprimersi su tematiche che riguardano la vita». Ha richiamato la Gaudium et Spes del Concilio Vaticano II e l'enciclica Evangelium Vitae per ribadire il dovere dei cattolici «nell'impegnarsi per legislazioni che siano il più rispettose possibile della morale». Richiama la «questione antropologica», le domande sull'uomo e sul suo destino in tempi in cui la scienza rende possibile modificarne il corpo e la mente. Non crede che la posizione assunta dai vescovi, compreso lo sbarrare il passo a possibili modifiche parlamentari che potrebbero evitare il pronunciamento popolare, possa radicalizzare ulteriormente il confronto politico. «Soluzioni che facessero decadere il referendum - ha chiarito - dovrebbero naturalmente accogliere le istanze proposte dai referendum stessi, altrimenti, ovviamente, i referendum non decadono. Siccome queste istanze sono, a nostro giudizio, gravemente peggiorative della legge stessa, ho detto: "A queste noi ci opponiamo"». Questo, ha aggiunto «non vuol dire che non si possa accogliere nessuna modifica presentata, vuol dire soltanto che le modifiche che potrebbero rendere superfluo il referendum sarebbero gravemente peggiorative della legge, e perciò da non accogliersi». E poi sulle possibili drammatizzazioni del quadro politico la domanda andrebbe girata a chi ha proposto il referendum.

Quello che preoccupa e non poco i vescovi, malgrado le dichiarazioni rassicuranti del presidente della Cei, è l'invito all'astensione. C'è chi fa notare che «non deve essere un invito ad andare al mare. Va ben motivato e argomentato». Già ieri il cardinale Ruini qualcosa ha detto. «Non c'è in alcun modo il rischio che la via dell' astensione ai referendum sulla fecondazione possa delegittimare le istituzioni o la presenza dei cattolici nella vita politica» visto che «la via dell' astensione - ha spiegato - è prevista dal Legislatore». «L'opportunità dell' uso dello strumento referendario - ricorda - viene in un certo senso provato dalla partecipazione dei cittadini alla consultazione. Dunque non c'è alcuna delegittimazione delle istituzioni nel far ricorso a questa possibilità prevista». Ma forse questo argomento non basterà a fugare il rischio di una delegittimazione dei cattolici impegnati in politica, nè a fugare le critiche, ieri quelle del filosofo Massimo Cacciari. Il cardinale, comunque, ha voluto sottolineare che «da parte dei Vescovi non c'è alcuna intenzione né timore di delegittimarli». Intanto, ha puntualizzato, questa sarà una delle scelte possibili. Si vedrà più avanti. Saranno «i Comitati e gli organismi della società civile», cioè «i modi con i quali autonomamente i laici cattolici riterranno più opportuno organizzarsi» a decidere il da farsi. Non c'è, ha concluso Ruini, da aver paura di una sconfitta. «Certamente - ha rilevato - questa è un'eventualità possibile. Ma non voglio fare previsioni sull'esito. Per noi non sono le previsioni a determinare le posizioni e i giudizi morali. Comunque siamo ben lieti, contenti e grati se anche da parte di non cattolici ci saranno posizioni convergenti con le nostre». Non teme neanche che la Chiesa finisca per essere strumentalizzata dai «laici» alleati in questa battaglia. L'unica preoccupazione espressa dal Cardinale riguarda il ruolo dei media nella campagna referendaria. Chiede spazio per tutte le posizioni in campo. Oltre a pacatezza e serenità.

Fassino: i quesiti non siano scontro tra credenti e non

ROMA *«Cercheremo di impedire che il confronto referendario sulla procreazione assistita diventi una competizione tra credenti e non credenti. Il problema è quello di dare una buona legge al Paese». Così ieri Fassino nel suo intervento al convegno dei Cristiano Sociali. Il segretario Ds ha aggiunto: «Rispetteremo la posizione di chi pensa di astenersi. Va però sottolineato che il referendum non è uno strumento eversivo, ma uno strumento di partecipazione. Rendere praticabile questo esercizio a tutti è coerente con lo spirito della Costituzione e di una convivenza civile laica». «Bandiremo - ha continuato - i toni laicisti, integralisti o intolleranti, e così faremo un buon servizio ai cittadini». Fassino ha ribadito il pieno sostegno ai quattro referendum ammessi dalla Consulta e sottolinea il valore del pluralismo culturale dei Ds: «Nella mia piattaforma per il congresso c'e un elemento di novità, quando si afferma che i Ds riconoscono il valore della fede religiosa per il conseguimento del bene comune. Una recente inchiesta ci dice che tra tutti gli elettori dei Ds, il 32% va regolarmente in chiesa. Noi teniamo conto di questo dato ogni giorno nella vita del partito».*

Favorevole a che il referendum sia una grande prova di democrazia anche la Cgil: «I cittadini siano posti nella condizione di pronunciarsi liberamente, che la campagna referendaria sia gestita con una informazione corretta, nel rispetto delle diverse posizioni in campo e delle tante donne e coppie che vivono in prima persona questi problemi e che chiedono il rispetto di diritti che erano stati acquisiti e che con questa legge vengono drammaticamente cancellati».

Il pg: «Nel 2004 casi raddoppiati. Tribunale nel caos»

Allarme giustizia militare sul nonnismo e sui processi per le stragi nazifasciste

ROMA Sembrava scomparso con la fine della naja. E invece il nonnismo è un fenomeno «in preoccupante ripresa», dice - davanti al ministro della Difesa e ai vertici delle Forze armate - il procuratore generale presso la Corte militare d'appello, Vindicio Bonagura. Il fenomeno, «che resta nettamente declinante rispetto al passato meno recente, mostra invece una preoccupante ripresa con riferimento al 2003, quando sembrava vicino all'estinzione. Nel periodo gennaio-agosto 2004 il numero dei casi è più che raddoppiato: si contano 40 fatti, da cui originano 92 reati, con 81 indagati noti». Per un solo caso, già conosciuto alle cronache, è indagata anche una donna. Nella relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario si preoccupa anche della sopravvivenza stessa della magistratura militare: «l'80% dei reati viene commesso dai militari di leva. Senza una riforma adeguata, che fine faremo?» si domanda il magistrato. Ma vi è anche un'altra emergenza, che riguarda soprattutto la procura della Spezia, dove sono ancora in corso più di 30 procedimenti per crimini di guerra, tra cui quello per la strage di Sant'Anna di Stazzema. Secondo Bonagura senza mezzi adeguati e straordinari vi è il rischio che non arrivino in porto le ancora numerose inchieste sui crimini di guerra. Lle autorità cui compete provvedere ne sono avvertite. Ora se le attese di giustizia ancora vive in alcune comunità colpite dalle stragi naziste verranno ancora deluse sarà difficile chiamare in causa responsabilità reali o presunte della magistratura militare.

29 fermi in Italia, Egitto e Libia. La banda organizzava evasioni dai Cpa

Blitz contro tratta degli immigrati Vigna: «Col terrorismo legami sfumati»

ROMA Per la prima volta, nella storia del crimine calabrese, la 'ndrangheta non c'entra con il traffico di clandestini. Ad escludere questa possibilità è il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna, ieri a Catanzaro, durante la conferenza stampa nel corso della quale sono stati illustrati i particolari dell' operazioni «Salib», che ha portato all'emissione di 29 provvedimenti di fermo nei confronti di cittadini nordafricani, 14 dei quali eseguiti. «Per quello che è emerso dalle indagini - ha detto Vigna - abbiamo potuto accertare che non esistono collegamenti tra questo tipo di collegamenti e le cosche della 'ndrangheta. Questa circostanza, tra l'altro, era emersa già in passato, in altre indagine». La maggior parte della persone destinatarie dei provvedimenti emessi dal procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Catanzaro, Mario Spagnuolo, coordinatore della Dda, e del sostituto Luigi de Magistris sono di nazionalità egiziana. Dodici, infatti gli egiziani coinvolti. Le altre persone interessate dai provvedimenti sono sudanesi, marocchini, iracheni, un siriano ed un palestinese. Tutti sono accusati di associazione per delinquere finalizzata all'ingresso ed alla permanenza illegale di persone nel territorio nazionale. Il traffico di immigrati avveniva a bordo di navi che partivano dalla Libia verso Lampedusa. A cinque delle persone arrestate vengono contestati anche i reati di riduzione in schiavitù e sequestro di persona a scopo di estorsione.